

Mattia Mazzucchi

LA BELLA ALBINO E I SUOI EROI

Mattia Mazzucchi, *La bella Albino e i suoi eroi*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: ottobre 2025 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-548-2

In copertina: *Città antica tra colline*, elaborazione con supporto IA
Le immagine interne sono elaborazioni con supporto IA



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

Il sogno è l'infinita ombra del Vero

G. Pascoli

a chi osa ancora meravigliarsi

LA BELLA ALBINO
E I SUOI EROI

PREFAZIONE

Ci sono luoghi che, più di altri, custodiscono nelle loro pietre, nelle vie e nei paesaggi, un'eco di storie antiche, di leggende e di gesta eroiche. Albino è uno di questi luoghi. Sorge tra le valli bergamasche come un centro vitale, crocevia di culture, commerci e tradizioni che, nel corso dei secoli, hanno contribuito a costruirne l'identità. Spesso, quando ci troviamo a contemplare la storia di una città, tendiamo a cercare le sue origini in fatti e personaggi storici documentati. Eppure, accanto alla storia scritta nei libri, vive un'altra narrazione, quella dei racconti popolari, delle fiabe e delle leggende tramandate di generazione in generazione. È in questa dimensione che prende vita *La bella Albino e i suoi eroi*, un poemetto che mescola realtà e fantasia, storia e mito.

L'autore immagina una genesi epica e fantastica della città di Albino, traendo ispirazione da un diffuso equivoco etimologico: l'idea che il nome della città possa derivare da quello di Alboino, il celebre re longobardo. Questa supposizione, pur non essendo storicamente corretta, ha il fascino dei miti di fondazione e diventa lo spunto creativo per costruire una narrazione avvincente. Nel mondo evocato dal libro, Albino non è solo un luogo geografico, ma un palcoscenico dove si intrecciano passioni, battaglie, amori e avventure, in un susseguirsi di episodi che rimandano alla grande tradizione epica.

Il cuore della vicenda ruota attorno a Murù e ai suoi compagni, uomini e donne che si ribellano all'oppressione del

crudele discendente di Alboino. Stanchi di subire, decidono di unirsi all'esercito carolingio che avanza verso l'Italia, portando con sé la speranza di libertà. La guerra, tuttavia, non è il vero protagonista della narrazione: essa rimane sullo sfondo, mentre l'attenzione del lettore si concentra sulle sfide individuali che i personaggi devono affrontare, sui legami che li uniscono e sulle prove che plasmano il loro destino. Questo equilibrio tra la dimensione storica e quella personale permette al poemetto di parlare non solo di eventi lontani, ma anche di valori universali come il coraggio, la fedeltà e la speranza.

La scelta della forma poetica in ottave non è casuale. L'autore si colloca consapevolmente nella scia della letteratura cavalleresca e popolare, richiamando alla memoria i grandi cantari medievali e rinascimentali. La musicalità dei versi accompagna il lettore attraverso paesaggi suggestivi e momenti di intensa emozione, trasformando la lettura in un'esperienza viva e coinvolgente. L'uso della rima e della metrica regolare conferisce al testo una dimensione quasi orale, come se fosse un racconto da ascoltare attorno al fuoco, proprio come avveniva nei secoli passati.

Uno degli elementi più affascinanti di questo lavoro è la sua capacità di intrecciare folklore locale e immaginazione letteraria. Molti dei personaggi e delle situazioni affondano le radici nella tradizione albinese, in quelle storie di paese che rischiano di andare perdute con il passare del tempo. In questo senso, *La bella Albino e i suoi eroi* non è solo un'opera di fantasia, ma anche un atto di salvaguardia culturale: attraverso la poesia, l'autore restituisce nuova vita a figure e racconti che appartengono alla memoria collettiva.

La scrittura di Mattia Mazzucchi è animata da una duplice tensione: da un lato, l'attenzione filologica e critica derivante dal suo percorso accademico; dall'altro, la passione autentica per la narrazione poetica. Questa combinazione dà origine a un testo che è al tempo stesso colto e accessibile, capace di parlare sia agli amanti della letteratura che a chi si avvicina per la prima volta alla poesia epica. Il linguaggio, pur ricco di suggestioni e immagini, rimane limpido, permettendo al lettore di immergersi senza sforzo nel mondo descritto.

In ultima analisi, questo è un invito a riscoprire il potere della fantasia. In un'epoca in cui la realtà sembra dominare ogni aspetto della vita, l'autore ci ricorda che le storie hanno ancora la capacità di trasformare i luoghi e le persone. Leggendo le avventure di Murù e dei suoi compagni, il lettore non solo si confronta con una vicenda avvincente, ma impara a guardare Albino – e, per estensione, ogni città – con occhi nuovi, capaci di cogliere la bellezza nascosta nelle leggende che l'hanno resa viva.

La bella Albino e i suoi eroi non è dunque soltanto un poemetto epico, ma un ponte tra passato e presente, tra storia e mito, tra la memoria di un territorio e la creatività di chi lo abita. Un viaggio poetico che celebra la forza delle parole e la ricchezza inesauribile dell'immaginazione.

L'editore

INTRODUZIONE

*“Le donne, i cavallier, l’arme, gli amori,
le cortesie, l’audaci imprese io canto,
che furo al tempo che passaro i Mori
d’Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
seguendo l’ire e i giovenil furori
d’Agramante lor re, che si diè vanto
di vendicar la morte di Troiano
sopra re Carlo imperator romano.”*

Spero di non offendere troppo l’Ariosto spingendomi a dichiarare che i versi qui sopra costituiscono l’*incipit* del mio poemetto, poiché proprio da questa ottava ha avuto origine il testo contenuto in questo libro. È proprio da queste rime, infatti, che tutto ha avuto inizio.

Era il mio quarto anno di liceo e lo ricordo come se fosse ieri: dopo aver ascoltato il proemio dell’*Orlando furioso* e la conseguente lezione del mio stimatissimo professore di Letteratura, Giovanni Marinelli, decisi fermamente che, prima o poi, avrei scritto anche io un mio piccolo poemetto epico cavalleresco. Non avendo un magnate a cui dare delle origini epiche tramite il mio scritto, pensai bene di dedicare i miei versi alla mia gente e, in particolare, all’albinese più illustre di cui si ricordi il nome: il famoso pittore Giovan Battista Moroni. Da qui, dunque, la scelta di ambientare il racconto proprio ad Albino e rendere omaggio alla mia terra, a cui sono molto legato.

Da piccolo, avevo sentito diverse volte raccontare la leggenda che il nome “Albino” derivasse proprio dal famoso re lon-

gobardo Alboino, che veniva dipinto come fondatore della città, e questo forniva un ottimo spunto di partenza per il mio poemetto. In realtà, avendo approfondito più volte l'etimologia dietro al nome del mio paese, sapevo perfettamente che la leggenda fosse totalmente incorretta dal punto di vista storico, ma, come spiega il proemio poche pagine più avanti, l'occasione era troppo ghiotta per non coglierla.

Da questi primissimi punti, ho cominciato a pensare alla storia e alla struttura del racconto.

Dopo diverse riflessioni, ho deciso di collocare la narrazione al tempo del re Alboino (530-572) solo nel prologo e di dipingerlo non come fondatore, ma conquistatore. Le vicende narrate successivamente, invece, avvengono diversi anni dopo, in concomitanza della discesa di Carlo Magno nella penisola italiana (773-774).

La trama della storia è stata ben strutturata fin dall'inizio, ma nel corso degli anni, è stata modificata più volte, complice anche il mio desiderio di integrare alcuni spunti frutto di studi personali.

Anche la scelta del registro stilistico non è stata semplice. Inizialmente, ho pensato di scrivere in italiano corrente, ma con un gusto e un tono più poetici e aulici possibile, poi ho sfiorato l'idea di scrivere in un maccheronico italiano antico e rendere il tutto un pizzico comico e parodistico, infine, per deformazione professionale, ho pensato anche di scrivere un'opera per bambini. Alla fine, sono tornato all'idea originaria, anche se con maggiore consapevolezza. Infatti, ho scelto di scrivere il mio poemetto in italiano corrente, cercando di variare leggermente il tono e il registro in base alla situazione descritta o ai personaggi in gioco. Talvolta il registro

è leggermente più aulico e solenne, altre volte il tono è più scanzonato, trova spazio la commedia, il tocco fiabesco e, nei momenti più concitati, si passa ai settenari per rendere meglio il momento.

Come ho scritto nel proemio, non posso certo definirmi un poeta, quindi, nonostante il significativo impegno, ho scritto senza troppe pretese, cercando di divertirmi il più possibile con le parole e la metrica.

Sempre a livello stilistico, il testo presenta una prima parte molto più dilatata, con più descrizioni e respiro, e una seconda parte, decisamente più densa di avvenimenti, che scorre più rapida. Questo è dovuto principalmente a due fattori: il primo è che le battute iniziali sono necessarie per introdurre bene l'avventura, i personaggi e tutti gli ingranaggi che poi devono esser fatti girare e il secondo è legato alle mie tempistiche di lavoro. Ho avuto modo di scrivere la seconda parte in continuità, un'ottava dopo l'altra, senza pause troppo prolungate e con un ottimo ritmo, mentre la realizzazione della prima parte è stata sparsa su un lasso di tempo davvero considerevole e con lunghe pause tra un frammento e l'altro.

Inizialmente, avevo pensato al racconto proprio come un classico poema epico cavalleresco, ma, con il passare del tempo, ho voluto rendere il mio poemetto sempre più radicato al mio territorio e, per farlo, l'ho immerso nella cultura folkloristica albinese. Il testo, quindi, affianca ad un leggero tono epico, una marcata traccia fiabesca, frutto dell'influenza dei racconti popolari. Per un certo periodo, infatti, ho approfondito la tradizione orale del mio territorio e, nelle fiabe e leggende popolari, ho trovato moltissimi elementi interessanti che ho scelto di far confluire nel mio testo. Nel poemetto,

quindi, si incontrano diverse figure e personaggi appartenenti alla tradizione folkloristica albinese. Talvolta, questi possono sembrare appena accennati o inseriti disordinatamente nella trama, ma, in realtà, hanno tutto il diritto di entrare nella storia. Forse, lo hanno anche più degli altri personaggi, poiché da tempo immemore abitano questi luoghi, sicuramente prima che il mio poemetto fosse scritto, e vivono nei racconti tramandati di generazione in generazione. E oggi, troppo spesso, rischiano di essere dimenticati.

Mi piacerebbe che il lettore, progredendo con la storia, si faccia incuriosire dalle figure folkloristiche che incontrerà e, senza aspettarsi risposte dettagliate nel testo, potrà poi placare parzialmente la sua fame con le note sui personaggi poste alla fine del volume.

Tra queste pagine, dunque, è raccolto un racconto fantastico e avventuroso, con abbastanza inesattezze storiche per far rabbrivire un qualsiasi studioso, ma che possiede anche altrettanti elementi e spunti in grado di far sognare quelle persone che amano veder splendere nel cuore il loro fanciullesco riflesso.

Ci si immagini, dunque, di fronte ad un cantastorie, un bardo, che non vuole istruire sul passato, ma vuole incantare con le sue parole, i suoni dei versi e la meraviglia delle avventure che ci si appresta a leggere.

PROEMIO

Prima ancora che io possa cominciare
Una cosa a voi devo proprio dire:
non sono affatto in grado di poetare
e certo non ne posseggo l'ardire.
Con le parole io voglio giocare.
Detto questo, mi accingo a proseguire.
I versi epiche imprese narreranno
Di eroi dimenticati anno dopo anno.

Canterò delle origini di Albino,
dell'eroe ardito, chiamato Murù,
che affrontò in guerra il malvagio Alboïno
e Tassia che moglie e strega sua fu.
e ancora delle zucche il paladino
di cui nessuno ora racconta più.
Ma senza cominciar velocemente,
devo parlare a voi sinceramente.

Non affidatevi alle mie parole.
Queste leggende ho voluto inventare.
Ma se il mio caro lettore lo vuole,
concederci possiamo di sognare.
Di Albin, del nome le ipotesi sole
per ore ci farebbero parlare.
Ma per tutti gli storici che ho letto,
il legame ad Alboino è il più scorretto.

Tuttavia, spero possiate capire
il perché dietro alla scelta compiuta.
Per poter di epici eroi disquisire
l'idea dei longobardi mi è piaciuta.
Ma adesso è bene prepararsi a udire
della grande battaglia combattuta.
Ora vado, non posso più aspettare
Perché la storia sto per raccontare.

FRAMMENTO PRIMO – PROLOGO

L'odore di bruciato penetrava
nelle narici dei sopravvissuti,
sulla nera terra arsa che versava
scarlatte lacrime pei suoi caduti.
E l'occhio defesso che si sforzava
vedeva solo lui tra i corpi muti:
terrore che cammina tra i suoi fanti:
Alboïno! Alboïno viene avanti!

Su un monte di defunti troneggiante:
in mano un cranio di un uomo spezzato,
da cui beveva del vino trionfante,
scrutando il popolo appena piegato.
Ai suoi piedi: di sangue un lago orante,
purpureo specchio del folle passato.
E a chi in battaglia combatté la sorte
rimanea solo la gelida morte.

Il nostro esercito era ormai sconfitto.
Non restava che piangere e pregare
che dopo avere la disfatta inflitto
alcun tra noi potesse risparmiare.
Ma il re dal capo nemico andò dritto
e gli concesse l'estremo parlare:
«Avanti, parlami se ne hai l'ardire.
Cos'hai da dire prima di morire?»

Il paladin disse col cuor pesante:
«Non infangare questa bella terra!»
Rispose il re con un tono agghiacciante:
«Soldato, conosco solo la guerra».
E la grande ascia di sangue grondante
febrilmente assetata in mano afferra:
strappa la vita al nemico domato,
che giace a terra col capo mozzato.

«È bene che un re faccia ciò che vuole.»
Grida Alboino alla povera gente.
«Aborro le sue ignobili parole,
Non meritate da me proprio niente.
Dopo di me toccherà alla mia prole
soggiogarvi ancor più perfidamente.
Questo suolo al mio nome ora ho legato,
per questo Albino dovrà esser chiamato.»

Poi suo nipote mandò a far chiamare:
monte feroce, perfido il suo cuore.
Solo il suo nome a sentir pronunciare
ogni uomo tremerebbe dal terrore.
Ma Alboino lo fece incoronare
come di Albino nuovo possessore.
Poi al torrente fece radunare
e esortò la sua gente a ricordare.

Prese dal fianco il coltello prezioso,
strinse la lama con pugno pesante,
volse lo sguardo al cielo nuvoloso,
pöi ai suoi piedi al torrente tremante:
con la lama squarciò il palmo rugoso
ed immerse la sua mano grondante
di sangue vivo, prezioso e potente
nell'acqua sussultante e sofferente.

Un lampo, un böato, un vento tremendo
accompagnarono il gesto fetente,
come se tutto il paesaggio gemendo
si unisse al coro acuto e sofferente
della gente che, nel cuore soffrendo,
chinava il capo al tiranno vincente.
Nel mentre il vento gli alberi piegava
e i tronchi un tempo possenti spezzava.

Poi Alboïno riprese a parlare
ai molti uomini che innanzi aveva.
Volle con acri parole spiegare
che in quell'acqua stregata lui voleva
tutti i futuri regnanti bagnare.
Ma al fiume che davanti a lui scorreva
un nome nuovo doveva esser dato,
sì che "Fonte alboïna" fu chiamato.

«Tutti i regnanti», gridava il sovrano,
«che a questo trono si susseguiranno,
non saranno nell'acqua immersi invano,
poiché il mio grande potere otterranno.
E con il solo cenno della mano,
tutte queste anime soggiogheranno.
E grande forza a loro sarà data,
per mezzo del mio sangue ereditata.»

FRAMMENTO SECONDO – IL MURÙ

«Ahi quanto son vere le tue parole!
E sciocco è chi la chiama favoletta!
La forza che ha di Alboino la prole
è indubbiamente la nostra disdetta.
Immaginarlo immortale mi duole,
ma non esiste ferita perfetta
più di quella che il padre mio gli inflisse,
senza che quel satanasso morisse.

Per colpa di quell'ignobile cane,
Alboino, settimo del suo nome,
di mio padre sono sepolte invane
le spoglie e le speranze, ma io come
lui di vendetta e rivalsa ho la fame,
che ribolle nel mio sangue, siccome
il paladin che primo fu perdente
altri non è che un mio antico parente.»

Queste parole il Murù pronunciava
saltando in piedi, con voce convinta
ogni volta che il nonno raccontava
di come la bella Albino fu vinta.
Ma l'anziano al giovane ricordava
che la sua famiglia si era distinta
per magnifiche imprese e grande cuore.
Ora, però, raccoglievano more.

Coi gelsi infatti avea da lavorare
e tale era la mansione assegnata
che la famiglia vollero legare
al frutto, così l'ebbero chiamata:
"la famiglia dei murù". Come pare
che la bacca un dì fosse nominata.
Come si chiamasse mai lo sapremo,
quindi il giovane, Murù chiameremo.

Anche suo padre, gran lavoratore,
i gelsi curava per il tiranno,
ma un giorno, prestando ascolto al suo onore,
per impedire il grave e vile danno
che alla sua donna il perfido signore
voleva far come i selvaggi fanno,
con braccio possente prese il piccone
e lo colpì proprio sopra l'addome.

la punta precisa si andò a infilzare
dritta nel cuor del sovrano fetente
che invece di iniziare a sanguinare
ed essere in volto più sofferente
riuscì con la sua mano ad afferrare
la testa del contadino insolente
che in una stretta venne frantumata
insieme alla vita della sua amata.

Questo evento Murù nel cuore aveva
ed ogni volta lui solea dire
che le orme del padre seguir voleva
nella battaglia col perfido sire.

«Questa volta, però» lui sosteneva
«la faccenda è diversa devo dire,
su un grande aiuto possiamo contare:
i carolingi ci voglion salvare.

Son già due mesi che ci passano armi
e piccoli scontri stiamo guidando.
Ma tra non molto potrò infin recarmi
alla battaglia che stan preparando.
Dove con gran gioia potrò gustarmi
la vendetta che tanto sto agognando.
Le truppe di Carlo sono potenti,
i longobardi saranno perdenti.»

«Ora me ne vado!» diceva il giovane
«Che una battaglia ho da organizzare.
Ai miei amici devo dare la nuova,
così che ci possiamo preparare
prima che Re Carlo battaglia muova
e senza agire ci tocchi aspettare.»
Mentre lui andava col cuore festante,
il nonno pregava le anime sante.



FRAMMENTO TERZO – GLI AMICI SI RADUNANO

Di corsa arrivò, Murù aprì la porta
della casa che si soleva usare
tra amici per preparare ogni sorta
di azione od intervento militare.
Una luce nel cuor loro era sorta
nel vedere l'amico in casa entrare.
Tanto speravano nella notizia
che finalmente fosse ora propizia.

Tutti i compagni eran lì radunati,
degli amici non mancava nessuno.
Romilda e i quattro giovani affiatati,
ora ve li descrivo uno per uno:
in un angolino, un po' appartati,
sulla panchina di legno di pruno
eran seduti Romilda e Grimaldo,
che le parlava con fare spavaldo.

Grimaldo era alto, biondo, bello e forte
E da diverso tempo avea deciso
Di voler fare a Romilda la corte,
ma ogni volta che guardava il bel viso
sentiva di lottar contro la sorte
e al sorger del suo pallido sorriso
capiva che quel cuore tanto amato
era per qualcun altro riservato.

Lei più d'ogni altra donzella era bella:
biondi i capelli e bianca la sua pelle,
sì che del cielo pareva una stella.
I suoi occhi erano due pietre gemelle
di una bellezza che ancor si favella.
E dalle labbra, sì rosse, sì belle,
mai fuoriusciva parola sgarbata,
sicché ella era gentile ed educata.

Alla cucina, tutto indaffarato,
Arimanno si stava dedicando.
Cicciottello, bassetto e un po' impacciato,
perché, voi vi starete domandando,
in quest'ardua vicenda è capitato?
Vi posso assicurare che assaggiando
il suo stufato stracotto nel vino
vorreste voi tutti averlo vicino.

Poi c'era Liutberto, lupo servile,
chiamato da tutti in tale maniera
per via del cuor suo sittanto gentile
e della barba che era lunga e nera.
Per lui il suo popolo, vero monile,
più prezioso di qualunque cosa era,
Tanto che il suo pensier costantemente
era rivolto alla povera gente.

Oh cielo! Io stavo sbadatamente
dimenticando il nostro giovincello,
che sguardo avea da vero combattente,
le braccia sue eran forti e il volto bello.
E lui che del gruppo era il più fervente,
sognante fissava dallo sgabello
Romilda, di cui lui era innamorato,
senza sapere di esser ricambiato.

Ma quando più ampio il suo sguardo si fece,
vide Grimaldo parlar con la bella.
Pregò il Signore che il bello in sua vece
non avesse sedotto la donzella.
Poi, per dare più forza alla sua prece,
a passo svelto andò verso egli ed ella,
boccale in alto, poi intonò un bel coro
ed abilmente si mise fra loro.

Mentre tutti cantavano festanti
Romilda strinse del Murù la mano,
che, impallidito, con gli occhi brillanti,
pensava «Allor non ho pregato invano!».
Ma, tempo di ascoltar due soli canti,
e Grimaldo portò Murù lontano,
gridando a tutti: «Ora basta cantare!
Che alla battaglia dobbiamo pensare.»

Murù allora si fece concentrato
e incominciò il suo discorso dicendo:
«Tutto quanto è già stato preparato.
Mentre questo comizio stiam facendo
il carolingio esercito è schierato
e il nostro arrivo stan solo attendendo.
Appena sarà l'alba partiremo.
Veri soldati domani saremo.»

«E come posso io in guerra servire?»
Disse Romilda con fare dubbioso.
«Cielo, cosa vi devo sentir dire»
Murù rispose con tono amoroso,
«Solo il saper che potreste morire
rende il mio cuore pesante e nemboso.
Se volete serbar la vostra vita,
ascoltate chi a rimaner vi invita.»

«Ma io desidero solo aiutare!»
Insisteva la dama con coraggio.
«Credete a me, voi lo potete fare
mandandoci notizie del villaggio.
Al fronte, ci saprete ricordare
che combattiamo pensando al miraggio
di queste terre libere vedere
e nuovamente abbracciarvi potere.»

La dama si sentì sì tanto amata
che volle rimanere lì in paese.
E per essere sempre ricordata
una sua stoffa rossa lì distese
e, dopo averla in quattro separata,
un lembo di essa a ciascuno protese.
I quattro amici la ringraziarono
e salutando si incamminarono.

FRAMMENTO UNDICESIMO – LA RESA DEI CONTI

Tornati eran gli eserciti a lottare,
e senza più i sortilegi incantati
i Carolingi potevan trionfare,
sconfiggere i nemici ormai assediati.
Continuava la guerra ad infuriare,
Alboïno attendea gli sciagurati.
Ma dentro mura di ferro e d'orrore
Rosemunda a Liutberto apriva il cuore.

Per corridoi di pietra e di mistero
Murù guidava coi passi felpati.
Arimanno seguiva più in pensiero,
poi Romilda e Grimaldo un po' agitati.
L'eco del ferro batteva leggero,
sussurri d'armi, di scontri serrati.
«Apriamo il ponte, saliamo le scale
la nostra azione può esser cruciale.»

Tutto ad un tratto, le facce atterrite:
emerse Alboino, corona di ossa.
La mazza in pugno, le membra scolpite,
due guardie a fianco con tunica rossa.
Sguardi di ghiaccio tra mura annerite.
Fece Alboïno per primo la mossa:
incrociò gli occhi dei giovani eroi:
«Vorrei sapere chi mai siete voi.»